

SALVATORE SCUTO
AVVOCATO
Via Passione, 8
20122 Milano
Tel. 0236539640
mail: scuto@studiogsb.it

Care Amiche e cari Amici,

vorrei provare ad iniziare insieme a voi un percorso di riflessione e confronto in vista del prossimo Congresso di Venezia.

Scopo della lettera che sto scrivendovi, pertanto, non sarà soltanto quello di presentare ufficialmente la mia candidatura per le prossime elezioni, ma soprattutto quello di mettere in condizioni ciascuno di voi, insieme alla propria Camera Penale, di partecipare alla decisione congressuale attraverso, appunto, la riflessione ed il confronto sugli aspetti più rilevanti della nostra azione politica e culturale.

E' questo un percorso che, nel rispetto del nostro statuto, sono convinto che costituirà un'occasione di *ulteriore crescita* all'interno del cammino che abbiamo intrapreso nel 1995.

Ad Alghero, infatti, abbiamo adottato uno strumento statutario caratterizzato da una forte impronta democratica basata sul confronto dialettico tra le idee ed i programmi.

La discussione ed il confronto potranno essere sì serrati senza mai essere laceranti per il tessuto connettivo delle idee e dei temi culturali e politici, così come dei rapporti personali, della nostra associazione.

La decisione di proporre al vostro giudizio la mia candidatura alla guida dell'Unione,

sollecitata da tanti amici sicuramente molto generosi e che ringrazio per la stima dimostratami, è stato il frutto di un percorso interiore lungo e complesso.

E non poteva essere altrimenti.

Ciascuno di noi non può non essere consapevole dei propri limiti soprattutto a fronte della condizione di grave crisi in cui versano sia la nostra società che il ruolo e la funzione di noi avvocati difensori.

Così, tra la consapevolezza di tale situazione e l'urgente necessità di trovarne rimedio, non vi nascondo come entusiasmo e preoccupazione si siano rincorsi, in un vero *testa a testa*, che ha visto vincitore il primo nella consapevolezza però che la seconda non cesserà mai di svolgere il suo efficace compito di stimolo.

Vi chiederete quale sia stata l'energia che ha consentito all'entusiasmo di prevalere.

Nei ventidue anni di appassionata condivisione del progetto politico e culturale delle Camere Penali, nel corso del quale i periodi in cui ho assunto posizioni di responsabilità si alternano in modo paritario a quelli di semplice militanza, e nel corso dell'esperienza che ancora mi tiene impegnato nella direzione di una Camera Penale complessa come quella milanese, ho maturato e sempre più rafforzato la convinzione di quanto forte sia la spinta ed il sostegno che il patrimonio politico e culturale dell'Unione è in grado di esercitare.

Nell'ultimo ventennio la politica ha esercitato le sue sterili dinamiche di potere utilizzando come campo da gioco proprio la Giustizia, avvelenando così l'acqua dei pozzi del dibattito sui gravi problemi che la attraversano.

Ebbene, nonostante ciò, l'acqua dei nostri pozzi è rimasta fresca e potabile.

Dico questo anche nella convinzione di quanta saggezza contenga quel proverbio cinese secondo il quale “ ***chi prende l'acqua da un pozzo non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato***”.

Ciò significa che chiunque assuma la responsabilità di guidare la nostra associazione non potrà mai, nel corso del suo agire politico, dimenticare che il patrimonio culturale dell'Unione è il frutto della passione, della fatica e del sacrificio di chi negli anni ha contribuito a tenere viva – anche nei momenti bui in cui tutto poteva sembrare perduto – la battaglia per l'affermazione dei diritti di libertà e delle garanzie difensive.

Dicevo di come questa lettera non vuole essere solo la lettera di presentazione di una candidatura ma che nasce dall'esigenza di fornire spunti di riflessione per il dibattito precongressuale.

La sua funzione, quindi, è quella di associare ad un nome ed un volto, i miei, anche alcuni argomenti utili a qualificare un intento programmatico.

E' bene però non dimenticare che quei ventidue anni di militanza contribuiscono comunque a connotare – anche dal punto di vista dei contenuti – una persona ed il suo impegno associativo.

Sento, infine, la necessità di un'avvertenza che riguarda il metodo e, come accade spesso, inevitabilmente il merito: deve essere chiaro da subito che ciò che troverete scritto e che avrete la pazienza di leggere non ha alcuna pretesa di completezza e vuole essere null'altro che una sorta di *canovaccio* a partire dal quale, con il contributo delle Camere Penali, attraverso il confronto, le critiche ed i suggerimenti, vorrei tessere – insieme a quella che sarà la mia squadra – il programma politico dei prossimi due anni di vita dell'Unione.

Quel programma sarà la nostra rotta, perché ogni marinaio sa che se non si conosce l'approdo nessun vento è utile per la navigazione.

Che ne sarà di noi?

Inizio con un interrogativo che vorrei non evocasse nelle nostre menti scenari di sfaldamento e men che mai di dissoluzione.

Lo sforzo che dovremo impiegare per fornire ad esso una risposta, al contrario, ci aiuterà ad affrontare la complessità dei numerosi problemi che attraversano la funzione difensiva e con essa la nostra stessa identità.

Avvertiamo come diffuso nel ceto forense un senso di smarrimento, frustrazione e rabbia la cui matrice principale sembra essere costituita dal micidiale combinato disposto dato dalla crisi economica e dal gigantesco numero di avvocati.

Mi preme, prima di abbozzare qualche riflessione su alcuni dati statistici, sottolineare con convinzione come quel senso di smarrimento misto a frustrazione cammini parallelo con i risultati decisamente positivi che negli ultimi anni l'Unione ha conseguito e che sono espressione dell'esercizio attento di un metodo e dell'elaborazione di contenuti che rappresentano la caratteristica peculiare della nostra soggettività politica.

Questo è il dato da cui dobbiamo partire senza mai rischiare di perderlo di vista, perché se ciò accadesse avremmo smarrito la natura e gli obiettivi della nostra azione politica.

Le stime ufficiali, oggi disponibili, indicano che al 31.12.2012 il numero di avvocati iscritti all'albo è stato pari a 226.734.

Disaggregando tale dato complessivo con il criterio delle macro aree geografiche del Paese avremo che il 32% risulta iscritto al Nord, il 24% al Centro ed il 44% al Sud e nelle Isole.

Interessante, poi, focalizzare l'attenzione sul dato costituito dal numero dei nuovi iscritti all'albo che, nel 2012, è stato pari a 10.521 con un flessione pari al -3.5% che conferma il fenomeno di contrazione del numero dei colleghi che accedono alla professione, numero che negli ultimi anni ha subito una flessione pari al 10-11%..

Ancora una volta risulta utile e significativo sottolineare come tale fenomeno di deflazione investe maggiormente il Sud raggiungendo una diminuzione del numero complessivo dei nuovi iscritti pari al -20%.

Dalla semplice lettura di tali dati statistici balza con facilità all'occhio come uno dei fattori, verrebbe da dire il principale, scatenanti la crisi di identità della professione risieda proprio

nel numero degli avvocati così rilevante da essere pletorico.

Occorre poi considerare come all'impennata della curva che rappresenta il numero degli iscritti all'albo si sia accompagnato il parallelo e dilagante fenomeno del *generalismo* sicché, anche in fori come quello milanese a vocazione specialistica, assistiamo da tempo al fenomeno degli avvocati che assumono, a volte anche con molta disinvoltura, difese nel settore civile, in quello penale ed in quello amministrativo.

In questo contesto così problematico il numero degli iscritti alle Camere Penali, negli ultimi anni si è attestato intorno agli 8500, un numero sicuramente non proporzionato all'aggregato nazionale soprattutto in considerazione del fatto che non può certo dirsi che esaurisca il numero degli avvocati che svolgono la loro professione nel settore penale è ciò soprattutto proprio a causa del quel fenomeno *generalista*.

Ma non è il dato numerico in sé a doverci preoccupare: un esercito di 8500 *opliti* è senz'altro qualitativamente migliore di tanti altri anche più numerosi.

L'aspetto su cui dovremo concentrarci, approfondendo il dato numerico – anche recuperando ed aggiornando l'indagine anagrafica effettuata alla vigilia dell'adozione del regolamento sulla specializzazione – è costituito invece dalla composizione anagrafica dei nostri iscritti.

Ciò al fine di valutare quale sia oggi la tenuta del nostro messaggio culturale in relazione alla capacità di intercettare le nuove generazioni di avvocati.

In questo contesto di profonda crisi si sviluppa quel senso di smarrimento, che le molteplici ed incontrollabili anime dell'avvocatura concorrono ad alimentare.

Ho già detto che per farvi fronte abbiamo una sola strada: il richiamo costante ai nostri principi, il tenace perseguimento dei nostri scopi statutari, l'affermazione di un difensore forte, capace di governare le leve delle dinamiche processuali, attrezzato culturalmente proprio a difesa dei presidi che la stessa Carta Costituzionale pone a tutela dei principi del giusto processo.

La nostra riflessione, allora, si amplia fatalmente ai temi della specializzazione, della difesa di ufficio ed in parte anche del patrocinio a spese dello stato ovvero agli istituti ed agli strumenti attraverso i quali è possibile raggiungere quegli obiettivi.

Un ruolo centrale, pertanto, devono rivestire le Camere Penali territoriali alle quali occorre fornire sì stimoli e sostegno ma anche pretendere l'esercizio severo delle proprie prerogative e l'esecuzione puntuale dei propri compiti.

Non è questa la sede per ripercorrere il cammino tortuoso ed irto di difficoltà attraverso il quale siamo giunti all'affermazione legale – avversata da tante componenti dell'avvocatura – della specializzazione.

Né occorre che io richiami alla vostra attenzione quale è il significato politico e culturale che negli anni abbiamo a ragione attribuito a tale istituto.

Nel momento in cui scrivo queste mie riflessioni non è stato ancora reso pubblico il testo definitivo del regolamento sulla specializzazione del CNF che il Ministro di Giustizia promulgherà.

Sappiamo che la specializzazione, introdotta dalla legge professionale, non è quella che avremmo voluto e ciò non può che determinarci a non deflettere dal tentativo di migliorarla.

Sappiamo comunque che, nonostante questo *vizio d'origine*, l'Unione ha dato vita ad una Scuola di Alta Formazione dal profilo scientifico elevatissimo e che incontra il riconoscimento sia dei penalisti che del mondo della cultura giuridica.

La Scuola, però, per definizione si rivolge ad avvocati che hanno anni di esperienza e che si sono già formati professionalmente: oggi essa non può essere il solo strumento con il quale porre un argine efficace agli effetti che i numeri ed il fenomeno del **generalismo** provocano sulla qualità della professione e sulla stessa identità del difensore.

Da qui la necessità di rinvigorire le scuole territoriali, gestite dalle Camere Penali, che devono essere con maggiore vigore i luoghi della prima e più efficace formazione del

difensore , lo strumento con il quale potere avvicinare il giovane avvocato al patrimonio ideale e politico delle Camere Penali.

Ecco allora l'esigenza di individuare forme di raccordo stretto tra queste ultime e la Scuola di Alta Formazione, assegnando alle prime il compito di formare il difensore che nel processo penale sia portatore della esigenza di tutela e salvaguardia dei diritti di difesa e delle garanzie dell'indagato all'interno dello schema del giusto processo, con un respiro che deve essere capace di abbracciare sia la dimensione tecnica che quella politico-culturale.

Con l'incedere del dibattito che ha preceduto ed accompagnato l'introduzione della specializzazione , al nostro interno si sono sviluppate riflessioni che avevano come tema l'opportunità di affermare la vocazione dell'Unione, proprio in ragione della forte impronta specializzante, in senso tecnico-processuale così richiamando da vicino le esperienze delle *bar association*.

A simili forme di rappresentanza si è fatto riferimento anche recentemente nell'apprezzabile intento di dare maggiore dignità alla funzione difensiva.

Sul punto vorrei spendere parole chiare e capaci di esprimere con chiarezza il mio pensiero.

Credo che la natura *politica* del nostro agire debba essere preservata, il che deve avvenire rafforzandone la capacità di promuovere la tutela dei valori fondamentali del diritto penale e del giusto processo penale in una società democratica, tutelando il prestigio ed il rispetto della funzione del difensore, affermando che il diritto di difesa deve trovare adeguata rappresentanza e tutela politica in modo da costituire un vero e proprio strumento di garanzia delle potenzialità dell'individuo.

Ciò è proprio quello che prescrive l'art. 2 del nostro Statuto.

Credo anche che a tale finalità debba essere affiancata , con pari importanza, l'attività di formazione squisitamente professionale sia sotto il profilo tecnico-processuale che deontologico.

Mi convincono meno, pur se ne comprendo le ragioni ispiratrici e ne apprezzo le finalità, quelle prospettazioni che tendono ad operare una sorta di separazione tra la soggettività politica e la formazione tecnico-professionale, quasi come se fosse possibile uno *spin off* dell'un dato caratterizzante dall'altro.

Continuo a credere che la cifra più autentica ed ancora vincente della nostra identità risieda proprio nella forza sinergica che si sprigiona dalla soggettività politica che trova parte della propria affermazione nell'attività formativa in senso tecnico- processuale del difensore.

Ciò, occorre ancora sottolinearlo, comporta un impegno rinnovato da parte delle singole Camere Penali e la necessità di uno stretto raccordo tra la scuola nazionale e quelle territoriali.

La difesa d'ufficio....

Nel contesto che ho tratteggiato, e che non a caso è l'orizzonte dal quale sono partite queste riflessioni, l'istituto della difesa d'ufficio ha subito una progressiva erosione nella sfera della sua applicazione, sotto il profilo dell'efficacia del suo stesso funzionamento ed in relazione agli irrinunciabili principi che hanno ispirato la riforma del 2001.

L'onda d'urto costituita dall'impennata della curva di crescita del numero degli iscritti ha fatto sì che, nell'ultimo decennio ed in larga parte, l'istituto della difesa d'ufficio sia stato avvertito dai professionisti che vi accedevano solo come un mezzo per poter incentivare il proprio lavoro ed il proprio reddito.

Per questo ceto di professionisti, pochi a vocazione squisitamente penalistica molti – al contrario – di formazione civilistica, entrare nelle liste dei difensori d'ufficio è stata l'occasione per dare **la caccia all'irreperibile** in modo da accedere all'istituto del patrocinio a spese dello Stato.

Un fenomeno che ha posto in crisi il pur virtuoso schema legislativo preoccupato

originariamente di dare attuazione ai principi del giusto processo anche rendendo **effettiva** la difesa di chi non fosse dotato di un difensore di fiducia e/o che fosse non abbiente.

Sull'istituto del patrocinio a spese dello Stato tornerò da qui a breve, qui mi preme sottolineare come per far fronte a questa vera e propria onda d'urto le forze che, con la solita generosità, le Camere Penali hanno messo in campo non sono state sufficienti.

Nonostante la serietà dell'offerta formativa e scelte coraggiose, - perché fuori dallo schema normativo - come quella di sottoporre i corsisti ad un esame finale di idoneità, di fatto abbiamo dato per anni la **patente** del difensore di ufficio a chi è rimasto lontano – perché disinteressato – dalla condivisione del ruolo e della funzione del difensore propria della nostra associazione.

Deve essere registrato come dato positivo l'inversione del *trend* di crescita degli iscritti ai corsi delle difese, coerente con il complessivo aggregato nazionale, ma ancor più apprezzabile è il dato costituito dalla riforma dell'istituto della difesa di ufficio che l'Unione, con il concorso delle Camere Penali, ha insieme al CNF elaborato.

L'introduzione dell'obbligo di frequentazione di un corso biennale di *formazione* ed aggiornamento in materia penale, dell'esame finale su base distrettuale, e l'aver riconosciuto come presupposto per l'iscrizione all'elenco, alternativo alla frequentazione del corso ed al superamento dell'esame, il conseguimento del titolo di specialista in diritto penale, costituiscono efficaci presupposti per far sì che le *scuole dei difensori d'ufficio* tornino ad essere momenti di formazione con lo scopo di creare competenza professionale all'interno dello schema del nostro patrimonio politico-culturale.

In quel minimo di 90 ore, che dovranno essere senz'altro di più, in cui si articolerà il corso troveranno ingresso, con migliore approfondimento rispetto al presente, discipline come la deontologia e la tecnica del penalista ed insegnamenti tesi a sensibilizzare la coscienza dei difensori sui temi relativi alla riforma costituzionale della giustizia e dell'assetto ordinamentale della magistratura.

E' un'occasione che non possiamo permetterci di perdere, dovremmo rimboccarci le

maniche con la passione e l'impegno di sempre.

.... ed il patrocinio a spese dello stato

Sotto il nobile ombrello dei principi costituzionali sanciti dagli artt. 3 e 24 Cost. l'istituto del patrocinio a spese dello stato è diventato quasi un *ammortizzatore sociale*.

So di usare un'espressione forte che rischia di candidarmi tra i pochi che in questo Paese hanno il coraggio di essere antipatici, ma sono fermamente convinto che sarebbe un errore grave non cogliere la vera essenza del problema.

Non c'è dubbio, infatti, che per l'effetto di quanto ho descritto a proposito della difesa di ufficio e della situazione dell'Avvocatura, si sia formato un ceto di avvocati per i quali l'istituto del patrocinio a spese dello Stato è diventato una fonte di formazione del proprio reddito.

D'altra parte, sarebbe un grave errore non considerare che la crisi economica è causa del fenomeno di impoverimento generale che ha investito il *ceto medio* nonché, ed ancor di più, le fasce sociali che si trovavano già alle soglie dell'indigenza all'inizio della crisi.

Il che postula, con toni drammatici, la necessità di assicurare a costoro una difesa effettiva e quindi efficace.

A fronte di ciò l'esperienza maturata in questi ultimi anni direttamente sul campo, mi fa registrare che le richieste rivolte dai colleghi alla camera penale in riferimento a questa delicata materia hanno spesso una connotazione prevalentemente di tipo sindacale.

In una situazione così problematica mi sembra, allora, evidente che il rischio di una *deriva sindacalista* della nostra iniziativa politica sia elevato.

Noi siamo chiamati a perseguire con forza e convinzione l'attuazione dei principi che tutelano la necessità di assicurare a tutti i cittadini, al di là del loro ceto, la garanzia di una difesa effettiva e tecnicamente attrezzata, presupposto irrinunciabile del *giusto processo*.

Dobbiamo farlo nell'interesse del cittadino-imputato e dobbiamo anche farci carico del problema costituito dalla tendenza generale della magistratura a liquidare gli onorari del difensore con valutazioni tanto mortificanti da costituire un chiaro indice di come poco sia considerata la funzione difensiva e con essa i diritti dell'imputato.

Questo è il cuore del problema, per affrontare il quale dobbiamo elaborare una proposta che rimoduli l'istituto con particolare riferimento al fatto che la liquidazione degli onorari è di competenza dello stesso organo giudicante che ha deciso il merito del procedimento: la prova dei fatti ci ha fornito sicuri indici di come l'attuale sistema sia gravido di implicazioni negative sotto diversi ed intuibili profili.

Dobbiamo riflettere su come, proprio per assicurare all'imputato non abbiente una difesa efficace e competente, possa essere opportuno che l'iscrizione all'elenco dei difensori abilitati al patrocinio a spese dello Stato abbia come presupposto il conseguimento del titolo di specialista.

Vi è, poi, su di un piano prospettico di più largo respiro che investe l'intero orizzonte del processo penale, il tema della deflazione delle ipotesi di reato e del numero dei procedimenti.

Una **minore quantità** è il presupposto per una **migliore qualità**.

E' questo un tema certamente delicato, che necessita di un urgente approfondimento da parte nostra e sul quale tornerò brevemente più avanti.

Un solo esempio, credo significativo: possiamo provare ad immaginare quale sarebbe l'effetto, sotto molteplici profili tutti di segno positivo, se venissero sospesi, con tutte le cautele che un intervento del genere comporta, per alcune tipologie di reato, i procedimenti a carico degli imputati irreperibili.

Intervento già oggetto di approfondimento e di proposta anche da parte dell'Unione e sul quale sarà necessario nel prossimo futuro tornare.

I rapporti con la politica, la magistratura, la società...

E' un tema fondamentale che costituirà il banco di prova su cui saremo chiamati, senza sconti, a misurare la nostra capacità di essere protagonisti nel dibattito politico e culturale sui temi della Giustizia, la nostra stessa soggettività politica.

Per affrontare la sfida che ci attende dovremo innanzi tutto esercitare la memoria al nostro interno, per mettere le nuove generazioni di avvocati che si accostano per la prima volta al mondo delle Camere Penali in condizione di conoscere la nostra storia, di ricostruire quanto sia stato faticoso ed irto di difficoltà il percorso che consentì di costituzionalizzare i principi del *giusto processo*.

A cavallo dell'anno 2000, infatti, risalgono le uniche riforme in materia di Giustizia espressione di una cultura liberal-democratica ed in ciò vicine alla cultura della nostra associazione.

Finita quella stagione siamo entrati nel lungo e buio *tunnel* della cosiddetta Seconda Repubblica.

Ogni progetto di riforma della Giustizia è rimasto vittima di una sorta di ***sinergia degli opposti*** costituita da forze politiche impegnate nella strenua ricerca di modalità di soddisfazione degli interessi personali del proprio *leader* e da forze politiche condizionate dall'***interdetto*** della magistratura associata, pronta a dettare l'agenda politica con la finalità di attuare un disegno di ***democrazia giudiziaria*** di stampo autoritario ed illiberale.

Siamo comunque riusciti a tenere in vita la cultura delle garanzie e della tutela dei diritti di libertà del cittadino di cui la nostra azione politica è espressione, così testimoniandone il carattere autonomo, trasversale e terzo.

Lo abbiamo fatto affinando progressivamente il nostro metodo inteso ad accompagnare sempre il messaggio politico con contenuti frutto di un'attenta elaborazione scientifica e culturale, così continuando ad essere, pur nella difficoltà rappresentata da un sistema politico e legislativo paralizzato, autorevoli interlocutori delle istituzioni parlamentari e

dell'Esecutivo.

Oggi è necessario affrontare il non facile sforzo di aggiornare queste nostre caratteristiche in modo da essere pronti ad un confronto efficace con quella che sembra delinearsi come una nuova concezione della politica, caratterizzata da un'impronta di **efficiente modernismo**, all'interno del quale nei confronti dei problemi della Giustizia penale – per usare un eufemismo - non si avverte una particolare sensibilità verso la cultura delle garanzie e dei diritti.

Si tratta allora di trovare nuove forme di linguaggio e di comunicazione, di proiettare il contenuto più autentico del nostro messaggio culturale in una dimensione capace di raggiungere nuove sponde di interlocuzione al di fuori del tradizionale perimetro entro cui si muovono i protagonisti del dibattito sulla Giustizia.

Dobbiamo aprire il nostro raggio di azione verso la società, far conoscere le nostre idee su quello che dovrà essere un assetto realmente moderno della magistratura e della stessa avvocatura, alle associazioni di categoria, a quelle sindacali, alle numerose associazioni che svolgono un ruolo di rappresentanza dei diritti di cittadinanza.

Dobbiamo continuare con un impegno sempre più crescente a parlare con gli studenti, trovare occasioni per avere un'interlocuzione diretta con la società sui temi della Giustizia.

L'esperienza della *cella in piazza*, della raccolta di firme per le *Tre Leggi* e per i quesiti referendari costituiscono una vera e propria evoluzione dell'agire politico delle Camere Penali sul territorio.

Di una capillare *azione di persuasione* sul territorio dovranno essere artefici e protagonisti le Camere Penali.

All'interno del *fuoco* di questo sforzo dovrà collocarsi l'elaborazione culturale avente ad oggetto il tema più caro della nostra storia ovvero l'assetto ordinamentale della magistratura.

Riforma del CSM, *separazione delle carriere* tra magistrati giudicanti e requirenti,

responsabilità civile dei magistrati e obbligatorietà dell'azione penale, sono i nodi che una vera riforma della Giustizia deve sciogliere con urgenza.

All'Unione spetta il compito di incalzare una politica che sembra essersi dimenticata di quanto sia urgente ed importante quella riforma; una politica al quale sfugge che esiste – come avverte la Commissione Europea - un **nesso fra la produttività economica e quella giudiziaria**, e che questo Paese ha urgente bisogno sì di una Giustizia efficiente ma anche di una piena ed efficace tutela dei diritti e delle garanzie.

Quel **nesso**, per quanto riguarda la giustizia penale, sta proprio nell'effettiva terzietà del giudicante dal requirente e nell'affermazione dei principi del giusto processo, indispensabili *pre-condizioni* per una giustizia credibile ed affidabile.

Questi gli obiettivi dello sforzo che dovremo compiere nel prossimo futuro, anche individuando efficaci forme e modalità di comunicazione sulla base di una rinnovata elaborazione culturale sempre incentrata sulla necessità e l'urgenza di un moderno assetto della magistratura come presupposto irrinunciabile di una vera riforma della società.

... i rapporti con le tante anime dell'avvocatura e la nuova legge Forense

Nonostante la legge n. 247/2012 contenga significativi aspetti di riconoscimento ed apertura alle Associazioni Forensi maggiormente rappresentative (ed in questo senso l'Unione ha immediatamente ottenuto il riconoscimento non appena emesso il relativo regolamento), occorre affermare e riconoscere che l'ordinamento professionale continua ad essere connotato da una forte caratterizzazione **ordinistico-centrica**.

Non possiamo, infatti, non rilevare come CNF e COA rappresentino ancora i punti di riferimento non solo dal punto di vista rappresentativo, ma anche dal punto di vista organizzativo, dell'intera avvocatura.

Se in alcuni casi la legge contiene significativi riferimenti alle associazioni forensi (si pensi alla formazione permanente ed alla difesa d'ufficio), appare, tuttavia, evidente come,

soprattutto in tema di specializzazioni, la rappresentanza istituzionale si sia riappropriata di ambiti nei quali si erano, invece, formate prassi, con assunzione di impegni, a favore dell'Unione e della avvocatura associata in generale.

Il nuovo statuto dell'avvocatura, comunque, reclama che l'Unione intraprenda una nuova sfida ed dia vita ad una nuova impostazione dei rapporti con gli organismi ordinamentali.

La riflessione di questi ultimi mesi, l'ascolto di diverse voci, anche autorevoli, sul tema, mi hanno, infatti, indotto a ritenere che la nostra associazione non potrà sottrarsi ad un impegno ed ad un confronto continuo e serrato con gli organismi ordinistici.

Quella originaria *indifferenza* nei confronti degli ordini forensi che aveva caratterizzato i primi anni della vita della nostra associazione e che progressivamente è stata sostituita dalla necessaria interazione con gli stessi organismi, dovrà essere sostituita con una politica completamente diversa.

Una strategia politica che dovrà ricomprendere all'interno del proprio raggio di azione anche l'impegno delle Camere Penali a far nominare ed eleggere nostre figure di riferimento in quegli organismi, previsti dalla legge e dai regolamenti del CNF, che abbiano ineranza con il nostro oggetto sociale.

Penso, ad esempio, all'osservatorio sulla Giurisdizione – appena entrato in funzione attraverso un regolamento approvato nello scorso dicembre – all'interno del quale sono previste (art. 6) particolari attenzioni al mondo della giurisdizione penale e del carcere.

L'esempio appare fortemente significativo proprio in ragione della grande attenzione che questi temi hanno avuto in questi anni da parte della politica dell'Unione.

Ecco, allora emergere con forza l'esigenza della nostra partecipazione in tali organismi, il che reclama il coordinamento e la sinergia con i nostri Osservatori, come espressione dell'importanza di fornire, con la lealtà che di sempre, il contributo significativo ed

altamente specializzato della nostra associazione.

In tal senso credo diventi essenziale e fondamentale che l'Unione si faccia promotrice affinché il Congresso Nazionale Forense, secondo quanto previsto dall'art. 39 della legge professionale ed in ciò superando l'attuale assetto della rappresentanza politica dell'avvocatura, diventi effettivamente il luogo della discussione e del confronto sulla vita dell'avvocatura: da mera osservatrice, la nostra associazione dovrà divenire portatrice di proposte e di temi di discussione.

Mi rendo conto, come accennavo poc'anzi, che storicamente la nostra associazione si è significativamente attestata su una scelta di mera osservazione di quanto accadeva fuori dagli stretti ambiti della sua politica e mi rendo pure conto che nel passato tale scelta è stata essenziale per aumentare la forza politica dell'Unione, oltre che per distinguerla dalla "**massa urlante**" ma non propositiva dell'"**altra**" avvocatura associata.

Oggi, la nuova prospettiva politica, che emerge dalla legge forense in vigore, reclama per quella impostazione originaria un aggiornamento.

Non si tratta di confluire in alcun organismo fagocitante, né tanto meno di pronunciare il fatidico *si* davanti ad una proposta di matrimonio morganatico, si tratta al contrario di mantenere e riaffermare la nostra identità con la forza e l'indipendenza di cui siamo capaci, attraverso l'attiva partecipazione nel congresso nazionale forense ed all'interno degli organismi che la legge prevede.

Nella prospettiva del concreto dispiego di tale azione politica l'alleanza con le altre associazioni specialistiche, già sperimentata nel recente passato ed in corso di svolgimento nel presente, dovrà costituire uno dei nostri punti di forza.

Dobbiamo fare tesoro delle esperienze che già si sono sperimentate in ambito locale, allorché i nostri iscritti, qualificati per la loro appartenenza, si sono inseriti all'interno degli organi ordinistici, esperienze positive che hanno condotto al raggiungimento di significativi e lusinghieri risultati, come la gestione delle stesse scuole della difesa d'ufficio.

Dovrà, in quest'ottica, essere stimolata l'interessamento delle Camere Penali alle elezioni dei consigli dell'ordine attraverso l'individuazione di avvocati caratterizzati per la loro appartenenza alla nostra associazione.

Questa sfida coinvolge anche tematiche tipiche del nostro patrimonio culturale e politico.

E' il caso del nuovo procedimento disciplinare finalmente aderente all'impostazione del contraddittorio accusatorio.

Ciò comporterà sia l'opportunità di non essere *indifferenti* rispetto all'elezione dei consigli di disciplina, sia l'esigenza di una specifica formazione che riguardi questa tipologia di difesa.

Da ultimo tengo molto a sottolineare il fatto che questo *aggiornamento* dovrà necessariamente ricomprendere l'impegno anche nei confronti dei consigli giudiziari.

Si tratta di una materia che merita la nostra attenzione se non altro perché quelli sono gli organismi che costituiscono il motore dell'ordinamento giudiziario.

Le materie di cui essi si occupano (le tabelle organizzative, ad esempio, non possono non considerarsi avulse rispetto alla problematica del giudice naturale), costituiscono un importante campo di confronto con la magistratura e sono anche un utile osservatorio per comprendere meglio le dinamiche tra le diverse anime della magistratura associata.

...e i rapporti con l'O.U.A

Vorrei spendere parole chiare per quanto riguarda ciò che recentemente, a più riprese, si è discusso al nostro interno in occasione delle astensioni indette dall'O.U.A.

Quale sia il valore ed il contenuto di tale iniziative di protesta rispetto ai temi del processo e della difesa penale è stato evidenziato con molta efficacia dal documento pubblicato di recente dalla Camera Penale di Pisa, al cui contenuto – per evitare inutili ripetizioni – faccio diretto riferimento.

Non mi sembra, pertanto, che sia proficuo continuare a discutere sull'efficacia di tale iniziative di protesta rispetto ai nostri obiettivi di politica giudiziaria.

Storicamente la nascita dell'O.U.A. si colloca in un momento in cui la componente prevalentemente civilistica e generalista dell'avvocatura , si trovava nella impossibilità – forse perché paludata nell'ambito della legge professionale allora vigente – di esprimere la propria volontà politica.

L'esperimento, per ragioni che è inutile ripercorrere, è quasi fallito da subito, al punto che, nel tempo, non solo l'Unione, ma anche altre associazioni e singoli consigli dell'Ordine, non hanno riconosciuto la funzione di rappresentanza unitaria di quell'organismo.

Negli anni non sono state poche le volte in cui lo stesso CNF ha assunto prese di posizione imbarazzanti per tale organismo.

Nel più recente passato al congresso forense di Bologna, si era giunti al punto di decretare la fine dell'organismo ma tutto ciò appartiene al passato

Il futuro della rappresentanza politica dell'intera avvocatura è, infatti, segnato dall'ultimo comma dell'art. 39 della legge professionale il cui contenuto prevede il superamento della attuale forma di rappresentanza unitaria dell'avvocatura.

Ne discende che l'esistenza del riconoscimento legislativo alle associazioni maggiormente rappresentative e l'assegnazione al Congresso Forense di una potestà deliberativa su tale argomento hanno di fatto superato le ragioni originarie dell'esistenza dell'O.U.A.

Dobbiamo quindi affermare che, persa l'originaria funzione, l'O.U.A dovrà essere considerata come una qualunque associazione forense con compiti propri e non più di rappresentanza generale, senza quella obbligatorietà di adesione che aveva caratterizzato, anche con atteggiamenti politici inadeguati, il suo sorgere.

Non spetterà all'Unione il compito di valutare se, così diversamente e nuovamente inquadrata, l'O.U.A avrà ancora un senso politico per la sua stessa esistenza,

All'Unione spetterà invece un ruolo di protagonista nell'ambito della dinamica congressuale prevista dal nuovo assetto della rappresentanza unitaria dell'avvocatura.

I temi del carcere ed il ruolo sociale dell'avvocato

L'elaborazione che in questi ultimi anni l'Unione ha portato avanti sui temi del carcere merita una riflessione per la portata innovativa e per le occasioni di crescita che tale percorso ha comportato.

Gli Avvocati delle Camere Penali hanno, infatti, svolto un ruolo centrale nel tenere vivo il dibattito nella società civile quasi sempre distratta rispetto a quella che è e continua ad essere una vera e propria emergenza nazionale.

Attraverso la costante e continua azione politica nella difesa dei diritti delle persone private della libertà personale abbiamo assistito ad un mutamento e ad una crescita del ruolo dell'Avvocato che, attraverso questo percorso di approfondimento culturale, ha reso più efficace la qualità dell'interlocuzione istituzionale e politica.

La grande battaglia di civiltà condotta dall'Unione sul carcere e sulla pena ha contrastato il demagogico **populismo penale** ed ha così contribuito ad accrescere la credibilità della nostra associazione sino a sconfiggere tutte quelle strumentalizzazioni attraverso le quali, a volte, i nostri contraddittori hanno tentato di buttare acqua sul fuoco delle nostre ragioni.

Tale esperienza, pertanto, deve essere portata avanti con determinazione e costituisce uno dei canali più efficaci per il ruolo che la Camere Penali territoriali sono tenute a svolgere.

Deve essere, poi, ricordata come una delle tappe fondamentali di questo percorso l'aver focalizzato la vigilante attenzione dell'Unione sui CIE, autentica frontiera dove i diritti degli *ultimi* si infrangono sino a scomparire nelle maglie della legislazione di tipo emergenziale e

securitaria.

Luoghi di voluta e ricercata **amnesia sociale**, per descrivere le cui caratteristiche occorre declinare il prefisso del *non* : *non carcere, non detenuto, non trattamento, non diritti*.

Il che significa detenzione innominata senza alcuna tutela dei diritti e senza nessun rispetto per la dignità umana.

La costante denuncia di una simile situazione si dovrà accompagnare all'impegno delle Camere Penali nel cui territorio si trovano i CIE , per una formazione specialistica dei difensori abilitati alla difesa secondo gli elenchi tenuti dall'Ordine degli Avvocati.

La nostra presenza all'interno degli istituti penitenziari e dei CIE dovrà continuare estendendola anche in quei regimi differenziati di pena, come il 41 bis, il cui superamento seguirà ad essere un altro momento forte della nostra battaglia politica.

Altro tema di cui dovremo occuparci è costituito dagli OPG, in vista di una riforma che stenta a decollare, luoghi di segregazione più che di restrizione.

La necessaria sintesi che caratterizza questi spunti di riflessione finalizzati all'elaborazione del programma politico e culturale dell'Unione per i prossimi due anni insieme alla complessità dei temi trattati mi inducono – ovviamente in questo come in altri punti – ad evitare più specifiche elencazioni del “**cosa è possibile fare**”.

Vorrei però sottolineare ,fin d'ora, che i temi relativi all'istituzione carceraria per come sono stati trattati con un nuova forma di **narrazione** risultato di filmati, libri, conferenze stampa ed approfondimenti seminariali spesso tenutisi dopo le visite agli istituti penitenziari, ha consentito di far avvicinare alla nostra associazione molti giovani colleghi che si sono poi impegnati nelle realtà locali dando così un grande contributo alla nostra azione politica.

Ritengo pertanto che la struttura del nostro osservatorio carcere dovrà rimanere la stessa cercando di coinvolgere, per quanto possibile, tutte le camere penali territoriali, attraverso i loro referenti, nel progetto di nuove iniziative tese a far giungere il nostro messaggio presso la società così contrastando con efficacia il muro della disinformazione che crea

nella collettività quel bisogno di sicurezza che, infine, la politica, attenta al consenso elettorale, pone poi a base delle proprie scelte legislative.

Tutto questo dovrà essere fatto mantenendo e rafforzando i nostri rapporti con tutte le altre associazioni che con noi hanno dato vita in questi anni alle iniziative politiche ma anche giuridiche più significative sul carcere, che sono state alla base dei lavori delle commissioni Giostra e Palma, lavori poi recepiti, in parte, negli ultimi decreti legge in materia.

L'Europa

Sono convinto, da tempo e sulla base della mia esperienza personale, che uno dei nodi problematici che riguardano la legislazione di matrice europea ed il rilievo che essa riveste direttamente nell'ordinamento italiano, anche attraverso l'interpretazione giurisprudenziale, sia di origine culturale.

Ciò deriva dal fatto che la formazione di intere generazioni di avvocati, tra le quali la mia, non ha ricompreso nel suo oggetto l'approfondimento dei meccanismi legislativi e dell'applicazione della legislazione stessa negli ordinamenti dei singoli Paesi.

Ne è derivata una difficoltà diffusa nei confronti di quella legislazione e di quella giurisprudenza che ha stentato, e stenta ancor oggi, ad essere superata nonostante la loro grande incidenza sull'ordinamento interno.

A fronte di ciò abbiamo registrato un atteggiamento della magistratura di segno opposto.

La magistratura ha, infatti, **presidiato** la materia sia sfruttando il vantaggio di appartenere alla amministrazione statale nel momento in cui, come accadde con il MAE, gli Stati comunitari intesero dotarsi di meccanismi uniformi in materia estradizionale, sia impadronendosi da un punto di vista culturale della materia.

E' un dato acquisito, poi, il fatto che la magistratura abbia individuato nella legislazione di matrice europea anche la fonte per consentire l'adozione di istituti afflittivi per le garanzie

processuali.

Queste sintetiche considerazioni sono da sole sufficienti per sottolineare quanto sia strategicamente importante per il progetto culturale e politico dell'Unione crescere nell'attività di partecipazione e di interlocuzione con le politica comunitaria in tema di sicurezza e di giustizia.

La distanza che separa la capacità della nostra associazione di interloquire nei processi legislativi nazionali da quella relativi ai processi legislativi comunitari è ancora molto elevata.

Si tratta di un divario che abbiamo il dovere e l'onere di colmare in tempi rapidi.

Ciò dovrà comportare uno sforzo maggiore nella formazione culturale che ogni Camera Penale è chiamata a compiere, ricomprendendo in modo stabile nel programma formativo della scuola territoriale insegnamenti aventi ad oggetto il diritto penale - sostanziale e processuale - europeo.

Lo stesso dovrà essere fatto anche per le scuole dei difensori di ufficio.

Potrebbe essere utile istituire un Osservatorio delle Corti (Costituzionale, di Giustizia ed EDU) da affiancare all'Osservatorio Europa in modo da sviluppare una sinergia nell'ambito dell'approfondimento delle connessioni, sempre più frequenti, tra la giurisprudenza comunitaria e quella italiana; sinergia dalla quale scaturirebbero certamente stimoli efficaci per l'azione politica dell'Unione.

Un percorso che dovrà essere portato avanti, con la stessa passione e determinazione che ha contraddistinto chi lo ha efficacemente iniziato, è quello della costituzione dell'Unione delle Camere Penali Europee.

Questo progetto, infatti, ci porterà ad avere la stessa capacità di interlocuzione che negli anni abbiamo saputo conquistare ed esercitare in Italia anche in Europa.

A Bruxelles, come a Strasburgo, la storia di questi ultimi anni ce lo ha insegnato, esiste un

ceto di burocrati assai coriaceo ed impenetrabile nella cui composizione spicca, massiccia, la presenza di appartenenti alle magistrature europee.

A tali burocrati sono assegnati il compito e la funzione di *lavorare* gli interventi legislativi che le istituzioni parlamentari e l'Esecutivo adotteranno.

Guido Rossi, non molto tempo fa dalle colonne del Sole 24Ore , segnalava come fosse rimarchevole il **deficit di democrazia** che caratterizza la produzione legislativa comunitaria, con la conseguenza della bassa fiducia popolare e dell'alta soglia di diffidenza che accompagna ogni intervento legislativo.

La sfida che ci attende in un panorama politico in movimento - e le prossime elezioni del Parlamento Europeo saranno più significative di quelle svoltesi nel passato – è quella di creare una stabile interlocuzione con le istituzioni europee.

Occorre, ancora sotto il profilo culturale, superare quella sottile ed assai diffusa diffidenza verso l'*Europa* che ha come primo riflesso quello del disinteresse.

Dopo il Trattato di Lisbona, superato il disegno politico di costruzione dello **spazio giuridico europeo** incentrato sull'edificazione del **terzo pilastro**, la politica comunitaria in materia di giustizia si è progressivamente interessata anche degli aspetti processuali che riguardano l'esercizio e la tutela del diritto di difesa.

Significativa, in questo senso, la **road map di Stoccolma** e le proposte di direttiva così come le direttive che ne sono l'espressione.

Abbiamo però avuto modo di notare come quel riflesso autoritario che caratterizza quel ceto di burocrati è sempre in agguato e reclama con forza la presenza di un'azione politica e culturale idonea ad incalzarlo e, se possibile, sconfiggerlo.

Infine, vale la pena fare un cenno al progetto di istituzione della Procura Europea.

La relativa proposta di regolamento, infatti, ci chiama a riflettere su quella che dovrà essere la dimensione *europea* del difensore nell'ipotesi – che sembra essersi allontanata –

in cui sarà istituito l'Ufficio della Procura Europea con competenza sul territorio dei singoli Stati comunitari.

Ma l'iter legislativo che ha riguardato la proposta di regolamento in questione merita una particolare attenzione perché significativo di come si sia, almeno parzialmente, colmato quel *deficit* di democrazia dei processi legislativi.

La Risoluzione del Parlamento europeo del 12 marzo sulla proposta di regolamento che istituisce la Procura Europea, infatti, si caratterizza per una significativa attenzione al rispetto dei diritti fondamentali e della effettiva tutela delle garanzie difensive così come dell'esigenza di individuare, con criteri uniformi e certi, la tipologia dei reati di competenza della Procura europea.

Ecco, all'interno di queste dinamiche politiche credo che siamo chiamati ad esercitare un ruolo adeguato a quello che abbiamo esercitato nella storia della politica giudiziaria del nostro Paese.

Il “doppio binario”

Esistono vaste aree geografiche del Paese, che coincidono con il Meridione, in cui lo strumento processuale più diffuso è di tipo speciale e perennemente emergenziale.

Ciò in ragione della tipologia dei reati che in quelle regioni si perseguono, espressione di diffuse ed agguerrite forme di criminalità organizzata.

E' il processo del ***doppio binario***, in cui le garanzie processuali sono comprese in ragione di scelte legislative e di interpretazioni giurisprudenziali, queste ultime caratterizzate da una impropria – se non improvvida - connotazione di politica giudiziaria.

In quelle realtà le Camere Penali territoriali si trovano ad operare in condizioni ambientali difficili, in vere e proprie *frontiere* in cui l'emergenza è la cifra della normalità e dove **ripetuti e gravissimi** sono gli attacchi alla funzione difensiva.

La gravità di una situazione del genere ci obbliga ad evitare ogni forma di demagogia, anche la più sottile ed accattivante.

Quella stessa gravità, però, ci obbliga a farci carico dei problemi che ne conseguono con forme e modalità che siano espressione della nostra cultura e ci chiama a predisporre adeguate forme di difesa delle prerogative della stessa funzione difensiva.

Sappiamo, per averlo sperimentato più volte, come quando si declina il sintagma ***lotta alla criminalità*** sia difficile qualsiasi intervento che mira a reclamare il rispetto e la tutela delle garanzie.

Nonostante ciò è necessario continuare a tenere alta la soglia della nostra attenzione e continuare ad affermare il principio che ogni imputato deve poter godere del complesso delle garanzie del giusto processo , senza eccezioni fondate sul titolo del reato.

Spinte contrarie a tale principio giungono anche dall'iniziativa legislativa comunitaria da parte di coloro che tendono a dilatare la previsione derogatoria contenuta nell'art. 15 CEDU.

Il processo palermitano sulla ***cosiddetta trattativa*** sta progressivamente mettendo in rilievo come alcuni meccanismi del processo del ***doppio binario***, come la gestione dei collaboratori di giustizia, siano da rivedere per assicurare con efficacia il perseguimento degli obiettivi che la legge sui collaboratori si riprometteva di conseguire, obiettivo che le prassi interpretative hanno impedito.

Analogamente, andrà seguito con interesse e partecipazione il dibattito che autorevoli esponenti del mondo accademico hanno inaugurato sullo stesso schema interpretativo che caratterizza la ricostruzione giudiziaria dei fatti oggetto di imputazione nei processi di criminalità organizzata.

Un'attenzione costante dovrà essere dedicata ai fenomeni degenerativi dell'uso delle intercettazioni preventive, strumento di per sé incostituzionale.

Il diffondersi dello strumento delle misure di prevenzione patrimoniali postula la necessità ...

una serie rivisitazione dello schema legale con particolare riferimento del criterio della presunzione e dell'oggettiva inversione dell'onere della prova.

Gli arresti giurisprudenziali della Corte Costituzionale risultano datati e non adeguati a ricomprendere l'attuazione che di quegli istituti che si è verificata.

Con le Camere Penali impegnate quotidianamente in quella difficile *frontiera* dovrà instaurarsi un continuo scambio di informazioni – anche frutto di specifica attività di monitoraggio – sulla base del quale promuovere iniziative politiche e culturali idonee ad affermare il principio che ogni imputato deve poter godere delle garanzie del *giusto processo*.

Un ultimo tema su cui riflettere

Concludo questa mia, spero non troppa noiosa, riflessione con un tema che si pone all'interno del percorso – di grande interesse scientifico – che l'Unione negli ultimi anni ha portato avanti in relazione ai temi del diritto penale sostanziale.

Secondo alcuni studiosi del diritto penale e della teoria generale del diritto, il modo più efficace per ridurre l'arbitrio giudiziario e di sottoporre i giudici alla volontà democratica del Parlamento è che le assemblee legislative sappiano fare bene il mestiere di legislatore.

Ciò significa, per le istituzioni parlamentari, essere capaci di produrre leggi dal contenuto tale – in termini di precisione del precetto – da vincolare effettivamente chi è chiamato ad interpretarle per poi applicarle.

L'inflazione di leggi ed il loro linguaggio tortuoso ed ambiguo costituiscono la negazione di tale capacità.

La crisi della certezza del diritto ha ricadute assai gravi sul fronte della legalità penale.

Sappiamo, infatti, che il primo presidio di garanzia per i diritti di libertà del cittadino è costituito dal principio della riserva assoluta di legge.

Credo che nessuno, oggi, nel nostro Paese sia in grado di rispondere alla domanda volta a conoscere quante leggi penali speciali e quante figure legali di reato sia attualmente in vigore.

Ciò ci dà la misura di quanto sia in crisi proprio quel principio di civiltà giuridica che funziona da cardine dell'assetto sociale e politico di tipo liberal-democratico.

Merita di essere richiamata la riflessione che Luigi Ferrajoli su queste basi ha svolto:

*(..) In queste condizioni, la semplice **riserva di legge**, cioè il principio che nessun fatto è punibile se non è previsto e punito come reato da una legge dello Stato, non è più sufficiente a garantire la chiarezza e la certezza del diritto penale, e perciò la sua conoscibilità e la sua capacità regolativa nei confronti sia dei cittadini sia dei giudici. Per questo ho proposto da molti anni il suo rafforzamento tramite la sua trasformazione nella **riserva di codice** : intendendo con questa espressione il principio, tanto meglio se di rango costituzionale, secondo cui nessuna norma può essere introdotta in materia di reati, di pene e di processi penali se non attraverso una modifica o un'integrazione, da approvarsi magari con procedura legislativa aggravata, del testo del codice penale o di quello processuale. In breve: **tutto il diritto penale nei codici, nulla fuori dei codici.** (...) Ne verrebbe accresciuta la capacità regolativa della legge, grazie anche alla maggior tassatività e determinatezza conseguenti alla più controllata qualità linguistica, nei confronti tanto dei cittadini quanto dei giudici. **Ne risulterebbe, oltre a un incremento della certezza e della credibilità del diritto penale, una riduzione del suo intervento, conformemente al suo ruolo di strumento estremo di difesa di beni e diritti fondamentali non altrimenti tutelabili. La radicale depenalizzazione che ne seguirebbe – a cominciare da quel diritto penale burocratico che è formato dalla congerie dei reati talora risibili oggi puniti come contravvenzioni o con semplici pene pecuniarie – sarebbe accompagnata dall'aumento della certezza, dell'effettività e del tasso di garantismo dell'insieme.**"*

Non aggiungo altro se non la mia personale convinzione che questa riflessione scientifica, merita di trovare paladini che la sorreggano e la promuovano all'interno del dibattito politico e credo che tra questi non vi possa non essere l'Unione.

Queste sono le riflessioni che, sui temi della nostra vita associativa e sul nostro progetto culturale e politico, sento il bisogno e l'urgenza di offrire alla vostra attenzione nel momento in cui propongo la mia candidatura alla guida dell'Unione.

L'intenzione , lo ripeto, è quella di stimolare un confronto sulle linee generali e programmatiche lungo le quali si svilupperà l'azione politica della nostra associazione per il prossimo biennio.

Da questo momento sarà per me fondamentale conoscere le vostre opinioni, ascoltare i vostri suggerimenti, recepire le critiche che mi convinceranno e tenere sempre in considerazione quelle che non avranno presso di me la forza di farlo.

Attraverso questo percorso sarà più agevole ed efficace individuare i punti salienti del programma congressuale.

Sono convinto che la risposta alla domanda iniziale dalla quale sono partito per sviluppare queste mie idee, **che ne sarà di noi?**, la diano la nostra storia, la nostra capacità di analisi e di elaborazione culturale, la forza delle nostre idee, la nostra capacità di affrontare le sfide del prossimo futuro.

Ed è una risposta che ci vede sempre più protagonisti nella difesa dei diritti e delle garanzie dei cittadini.

A chi guiderà l'Unione dal congresso di Venezia il compito di portare avanti questo progetto sapendo cogliere la realtà senza rinunciare mai ad alimentare i sogni.

Un caro saluto

Totò Scuto


Milano, 23 marzo 2014